



Dall'*Astrolabio* n. 8 del 1965

## Un filo che non s'è spezzato

Nessuno più di noi che collaboriamo all'*Astrolabio* può sentirsi più imbarazzato e restio a parlare di lotta antifascista e di lotta di liberazione. E' il nostro passato, e crediamo di saperne intendere il valore storico ed il valore morale. Ma desideriamo sempre di parlarne e che se ne parli seriamente. E siamo noi i primi ad essere scocciati di quel tanto di retorico, convenzionale, superficialmente apologetico che questa sagra ventennalesca, ora fortunatamente prossima alla fine, inevitabilmente porta con sé.

Ma qualche cosa anche su questa sagra va detta. Non per rispondere alle ire e contumelie dei fascisti, e degli imboscati che tengono clamoroso bordone. E' rassegnati anche al qualunqueismo acido ed irresponsabile che galleggia sull'ampio mare dell'egoismo e dell'ignoranza.

Qualche cosa va detta per gli sbadati.

Abbiamo voluto pertinacemente noi, gente dell'antifascismo e della resistenza, che questa e la lotta antecedente diventassero verità ufficiale della nazione. E' stata una lunga battaglia di manifestazioni e proteste, che alla lunga, passo passo, merito nostro o merito dei tempi, ha avuto successo. Il momento di discriminazione può esser forse fissato a metà del 1960. Si è arrivati così al messaggio [di] Saragat. O amici sempre in diffidenza per le cose semplici, sappiate che esso rappresenta nella storia della società italiana un momento storicamente importante.

Anche le verità del Risorgimento nelle scuole di un tempo si erano trasformate in oleografie di convenienza sabauda. E' meno facile che questa storia dal 1922 al 1945 si trasformi in un masticotto informe.

Non mancano tuttavia nelle cerimonie rituali, deformazioni apologetiche, anzi abbondano. E quando manca conoscenza e coscienza o un velo d'ipocrisia che avvolge le riverenze ufficiali. E peraltro, nonostante questo inevitabile prezzo, è bene, anzi necessario che questo paese così dimentico, così docile ad ogni propaganda, abbia, prima di tutto nella scuola le verità consacrate che gli impediscano di voltarsi indietro. Sono verità di sostanziale e profondo contenuto morale: è

questo, amici *emunctae naris* <sup>(1)</sup>, che legittima il mio discorso.

Che si rivolge anche agli iconoclasti. E' il momento della iconoclastia. Che cosa non si vuole demitizzare? E' giusto ad un certo punto rompere il vecchio giocattolo per scoprire il meccanismo che tiene nella pancia. Ma a patto, mi sembra, che si sappia costruirne uno migliore.

E per ora, in ogni parte della cultura e della espressione artistica, rotte a furia di piccone le vecchie simmetrie ed i ritmi strofici, resta un desolato panorama di esclamazione e di singhiozzi, di fugaci illuminazioni e di frigidità capricci, di frammenti che si rifiutano anche al caleidoscopio.

Anche la Resistenza si vuol demitizzare. E bene sta dimensionare esattamente e ridimensionare.

Osservo peraltro che son quindici anni ormai che ci si sforza di promuovere studi ed istituti di studi su un piano strettamente storico, purtroppo con scarso interesse ed appoggio pubblico. Ma vorrei dire agli iconoclasti che badino a non trovarsi soltanto con un pugno di vento.

E badino ad aver capito prima di rompere che ogni sforzo di liberazione duro e lungo e sanguinoso, sempre diretto e sostenuto sino alla fine da una volontà collettiva deliberata e consapevole, questo segna nella storia di un popolo un'ora grande. La più degna nella storia del popolo italiano. Non è ammesso sofisticare sul sacrificio volontario e consapevole che la giovinezza più generosa dà per un ideale di rinnovamento rivoluzionario.

Sulla unità del movimento di liberazione si appuntano ora principalmente le analisi critiche. Un mito da demolire. E' presto fatto se si prendono di mira le facili agiografie celebrative, senza consistenza. E' vero che hanno potuto corrispondere e possono corrispondere a convenienze strumentali. Ma si sfonda una porta aperta, poiché è dai primi anni dopo il 1945 che questa partita viene esaminata con serena obiettività critica, la quale non deprime ma esalta il valore dei risultati, poiché è ben più difficile mantenere una strada nel dissenso che nel consenso. E' anche vero che nulla è più ignoto della storiografia della Resistenza e del tempo che la precedette, che si sta scoprendo ora con qualche improvvisato affanno.

Ma vi è un giudizio diverso dalla negazione e dalla affermazione entrambe indiscriminate. Una frazione dei combattenti del 1943-45, soprattutto militari, sostiene oggi che l'unità della lotta era soltanto unità di bersaglio, pura alleanza contingente: finita la lotta ci si può sparare tranquillamente gli uni contro gli altri. Secondo questa ispirazione già nel 1944 si erano sviluppati tentativi di dissidenza monarchica, fortunatamente falliti.

E' certo che gli oggetti di disputa erano gravi: unificazione ed autonomia delle formazioni militari; attesismo, che fu materia di contesa fino all'ultimo; questione istituzionale, non limitata al solo mantenimento della monarchia, rapporti con gli alleati, ed anche con Roma; proliferazione dei CLN, ecc. Ma una conclusione negatrice della esistenza di termini unitari non superficiali, non effimeri, non risponde alla realtà. La esistenza di posizioni di mediazione definite e concrete, non oratorie, rispondenti alla volontà comune della parte di gran lunga prevalente delle forze impegnate nella lotta, si riscontra nelle decisioni organizzative, politiche, giudiziarie prese dai CLN, soprattutto nei centri maggiori nei quali era più forte la rappresentanza anche dei partiti moderati, più difficili ma più significative le composizioni e gli equilibri raggiunti. Si vedano anche gli atti di governo delle zone liberate.

Il panorama certamente cambia nel 1945. Dal marzo la Resistenza ha un nuovo aspetto, anche in termini militari, e un più agitato e difficile corso in termini politici. La vicinanza della soluzione accresce la rivalità e la gara tra i partiti. Poteva già esser chiaro che le resistenze conservatrici, già affiorate nel 1944 al coperto dell'azione alleata, ed aggrappate al mito - quanto nocivo, questo! - della "continuità dello Stato" avrebbero cercato la loro rivincita.

Ma anche all'atto della liberazione e nel momento successivo le decisioni sono ancora unitarie, anche se gravi; la politica economica che le istituzioni del CLNAI continuano a sviluppare è unitaria. Era mancata una elaborazione dottrinale, una sistemazione anche solo iniziale ma di qualche organicità, degli istituti giuridici, delle riforme sociali, delle direttive di politica economica che dessero fisionomia politica definita alla mediazione unitaria. Nessuna meraviglia che siano mancate. Nelle condizioni tremende della vita clandestina della fine del 1943 e del 1944 furono

---

<sup>1</sup> Dalla Treccani. **Emunctae naris**, locuzione. latina. Espressione usata da Orazio (*Satire* 1, 4, 8) con riferimento al poeta Lucilio; significa propriamente "che ha le narici pulite, libere da muco", e quindi più pronte a sentire e giudicare gli odori, da cui, per traslato, "di ingegno acuto". Con questo significato figurato si usa talora ripetere nel linguaggio letterario in tono ammirativo o scherzoso.

frutti di eroismo i fogli clandestini, necessariamente di battaglia.

Rimanevano gli approcci ed i tentativi compiuti al tempo del Governo Badoglio. Comunisti e liberali avevano i loro modelli. I democristiani tacevano. I socialisti cercavano nel passato. Gli azionisti in mezzo alla molta confusione avevano scoperto e sviluppato il principio della giustizia sociale che portava sviluppi che andavano molto al di là delle successive soluzioni paternalistiche della multanime Democrazia Cristiana, ed avrebbero potuto implicare impostazioni ampie ed organiche di democrazia sostanziale.

Tuttavia dopo la prova grandi valori unitari restavano. Fu la guerra fredda a fare da spegnitoio. Ma le masse lavoratrici avevano ritrovato con una rapidità e vigoria sorprendenti dopo la lunga pressione fascista coscienza di classe; i loro scioperi dettero un apporto fondamentale alla resistenza. Resisterono anche esse con tenacia, e spesso con eroismo. Uscivano dal battesimo della lotta come una forza nuova della società italiana, una componente fondamentale della nuova dialettica politica,

Aveva acquistato un valore profondo e durevole la ribellione morale integrale al nazismo ed al fascismo. Morire per la libertà e la giustizia era la legge accettata dai combattenti migliori. Il dovere dell'esempio aveva ispirato agli uomini di cultura pagine memorabili. In una storia, in una società non incisa in fondo da grandi sommovimenti sociali e religiosi questa era stata per gran parte nel paese la rivoluzione religiosa. Purtroppo non per tutto il paese.

Questa nota comune di sentimento, di pensiero, di volontà era ancor comune ai Costituenti. La Costituente fu l'ultimo dei CLN. La Costituzione, la conclusione mediatrice della Resistenza. E' una mediazione che gli amici trovano viziata dal compromesso cattolico-comunista dell'art. 7. Io direi forse più grave il compromesso tacito e sottogiacente tra il liberismo di Einaudi ed il dirigismo economico e sociale.

Sul dopo-Costituzione i discorsi cui ha dato l'abbrivio principalmente il ventennale si fanno confusi, o complessi. Rivoluzione incompiuta. Resistenza tradita, ecc. Sono espressioni facili, ma piuttosto ambigue. Quando si esca da una intenzione soltanto polemica. E la risposta non può trovare qui posto, perché può essere data solo con la storia di questi venti anni, che metta in conto oltre alle limitazioni della Resistenza, gli errori antichi di tutti i partiti e le tare ed insufficienze del tessuto civile, sociale e politico del nostro paese.

Ma il discorso va rilevato ed una risposta va tentata quando si domanda di riprendere l'opera incompiuta, di seguitare a sviluppare i principi e gli obiettivi della Resistenza.

Principi attivi che da questa abbiano avuto affermazioni chiare sono i diritti del cittadino ed uno spirito autonomistico più profondo, di implicazioni più ampie di quanto non abbia fatto la Costituzione con la istituzione delle regioni. Fuori di questo non vi è che lo spirito democratico sincero - e quindi integralmente antifascista, anche se la suprema Magistratura non lo ha ancora ben compreso - che ispira tutto il testo costituzionale.

Ed in senso stretto, chi voglia seguitare sul cammino della Resistenza certamente ha da fare, e non poco, per portare a compimento l'attuazione della Costituzione. A parte le regioni ed il *referendum*, mancano ancora leggi fondamentali come la legge di governo e la "legge di parità", e manca l'adeguamento ad un regime democratico dei codici, della legge di PS, della legge comunale e provinciale. Manca più ancora nella preparazione degli insegnanti la conoscenza della recente storia italiana, e manca alla scuola la capacità di servirsi dei valori portati in alto da una resurrezione nazionale come strumento di educazione civile. Sono cose che nel piano di sviluppo della scuola non sono scritte. Ma non è una scuola agnostica e politicamente neutrale che può servire al divenire della società italiana. E se gli antifascisti e i resistenti vogliono intendere quale è il compito principale che la Resistenza può lasciar da assolvere, questo è l'orientamento stabile della scuola. E' difficile, a mio parere, dedurre dalla Resistenza e dalla stessa Costituzione le tesi della opera riformatrice che sono il grande problema storico di questa ora italiana. Anzi, dovrebbero essere, perché l'anchilosità politica che dura da anni distorce, riduce, inaridisce sforzi e tentativi, perché la polemica pro e contro il centrosinistra oscura ed allontana la visione dei problemi reali, distoglie dallo studio attento degli interrogativi economico-sociali e sindacali portati dalla rapida evoluzione dei tempi.

Ma sollevando lo sguardo da questa modesta, affannosa ed un po' mortificante congiuntura politica, è ancora una volta il panorama di una rivoluzione democratica che ci si propone e deve rinnovare le

strutture statali, l'articolazione della vita pubblica, nuove impostazioni di giustizia cioè d'eguaglianza sociale, la strumentazione di una politica di piano nazionale e locale. Una rivoluzione.

E l'insegnamento che uomini di partiti e fuori dei partiti possono ricercare nel passato e nelle prove di ieri è ancora una volta prima che di carattere politico di valore morale. Gli opportunisti e gli arrivisti credono solo nel loro successo. Gli altri sanno che lottare significa volere e volere significa sentire. E possono operare perché nelle angustie di oggi si ponga infine l'obiettivo di lotte e di mete più alte. Può essere una nuova Liberazione.

**Ferruccio Parri**